



ANDRÈ (13 ANNI, ANGOLA)

Il menino di strada diventa leader

Un leader nato. Che finisce naturalmente in mezzo al cerchio a comandare i suoi compagni durante i canti *kodura*, un misto di rap e hip hop famoso in Angola.

Quando indurisce i muscoli della faccia per dettare i ritmi e le danze, Andrè mostra tutti i segni di una vita da brividi. Abita nella capitale Luanda, quartiere di Kala-Kala, ed è un *menino da rua*, un bambino di strada. Sua mamma è malata di mente, il padre chissà, e quanto ai fratelli nessuno sa quanti ne abbia, neppure Stefano Tollu, il padre salesiano che della "na-

zionale" angolana è genitore, guida e allenatore. Andrè è nato con sei dita per mano, adesso però nella destra ne sono rimaste cinque: una se l'è amputata da solo, probabilmente perché in strada lo prendevano in giro. Appena arrivato a Firenze per il Mondiale, è stato visitato come tutti gli altri 269 piccoli giocatori. Gli hanno riscontrato una grave anomalia cardiaca congenita, conseguenza di un parto che proprio normale non sarà stato. Ad Andrè bisognerà spiegare che l'operazione è necessaria, altrimenti rischierà. È che per lui la morte non può arrivare per malattia: conosce solo quella violenta.

DALLA CAPITALE
Molti compagni di Andrè vivono a Lixeira (significa discarica), una delle zone più povere della capitale Luanda.



UDAY (12 ANNI, PALESTINA) E **MICHAEL** (11 ANNI, ISRAELE)

In due siamo più forti del conflitto

Uday ha 12 anni e ammira Cristiano Ronaldo. Michael ne ha 11 e va matto per Messi. Il primo è palestinese di Gerico e suo papà, attivista dell'Intifada, s'è

fatto sette anni di prigionie; il secondo è israeliano di Sderot, uno dei bersagli preferiti dei missili di Hamas. Ma giocano insieme, perché (dal 2000) Israele e Palestina, con la maglia nerazzurra, sono una cosa sola. Sfidando la storia e le difficoltà, come la scelta dei luoghi per gli allenamenti: sono tutti in Israele (Sderot, Kiryat-Gat, Yerucham, Biet-Shemesh), da Gerico

disterebbero 25 minuti, ma ci sono i check-point così in autobus ci vogliono tre ore. I ragazzi dei due Stati si allenano una decina di volte all'anno e qualche ritrovo diventa uno scambio interculturale, per esempio gastronomico. Gli allenatori, tra di loro, parlano spesso del conflitto; i bambini invece mai, ma non è raro che qualcuno si svegli nel pieno della notte per un brutto sogno dove i razzi e gli allarmi sono più di un lupo cattivo. Nell'area più delicata del Mondo anche Inter Campus ha pagato il suo dazio: un giocatore è stato ferito alla spalla durante un bombardamento. Ora sta bene, per fortuna.

I DUE VETI
Uday e Michael al centro di Coverciano. Contro Israele e Palestina, Iran e Libano non hanno voluto giocare.



MARIAN (13 ANNI, ROMANIA) E **CATALIN** (10 ANNI, ROMANIA)

I fratelli scappati dalle violenze

Marian e Catalin sono due fratelli orfani. Furbi e simpatici, hanno occhi neri che conquistano. Ma dietro ai quali, ai loro come a quelli di 550 bambini di Inter Campus Romania, si nascondono storie che brutali è dire poco. E a differenza di altre scuole calcio in Angola o Bolivia, in Iran o Messico, queste ce le abbiamo dietro l'angolo. Brasov, Ramnicu Valcea, Braila, Tulcea, Slatina: da Trieste a lì, al massimo, fanno 1.600 chilometri, eppure ad ascoltare i racconti della referente Lidia Dobre (preziosa colla-

boratrice di don Gino Rigoldi, altro grande sostenitore del progetto nerazzurro) c'è da star male. Ci sono i bambini che vivono come topi, sotto terra e a contatto con le fogne della città, poi ci sono gli orfanotrofi, che in realtà sono spesso carceri minorili dove i ragazzini sono costretti a sopravvivere in condizioni disumane e devono vedersela con istruttori violenti. Marian e Catalin, e come loro gli altri piccoli "interisti" rumeni, adesso vivono nelle case-famiglia, dove c'è tutto quello che serve a dei bambini. Prima di tutto, la dignità e la possibilità di sorridere.

CUORE A CUORE
Marian e Catalin vengono seguiti dalla fondazione rumena "Inima Pentru Inima" (letteralmente, cuore a cuore).



YAYA (12 ANNI, CAMERUN)

Il mio calcio a ritmo di bongo

Era sera a Mbalmayo e c'era buio pesto quando il responsabile di Inter Campus Camerun Francis e l'ambasciatore del progetto nerazzurro Massimo Seregni incontrarono la mamma di Yaya. Meno male che lei si presentò con un lume a petrolio. Insieme, camminarono fino alla capanna dove il piccolo viveva coi suoi 12 fratelli. Illuminati, si fa per dire, solo da quell'unica fiamma. Francis e Massimo erano arrivati fino a lì, nel cuore della miseria, per convincere la signora che a Yaya i soldi li avrebbero dati loro per consentire a suo

figlio, l'unico di tutta la famiglia a non aver ancora avuto a che fare con la giustizia, di andare a scuola e di tornare a giocare con Inter Campus. Dove quel ragazzino dai lineamenti dolci e dallo sguardo un po' triste era già stato, almeno finché la vergogna per quella maglietta nerazzurra ormai sbiadita a forza di lavaggi non lo aveva costretto ad abbandonare per orgoglio la squadra e gli amici. Una squadra che, accompagnata dai suoni di un bongo che non sta mai zitto, a Coverciano ha conquistato tutti per la vitalità, gli esercizi di riscaldamento "musicali" e i prolungati canti pieni di gioia.

SONO IN 500
Yaya è uno dei 500 bambini (guidati da 15 allenatori locali) seguiti da Inter Campus Camerun.



ALEX (11 ANNI, BOLIVIA)

El Topo che giocava coi mattoni

Dopo qualche giorno di assenza dagli allenamenti, Alex, detto *El Topo* (che in spagnolo vuol dire "talpa" o "spillo", ma non è dato sapere se glielo abbiano affibbiato perché ci vede poco o perché vogliono scherzare sui suoi chili di troppo), venne visto in un cantiere a spostare mattoni con una carriola. Fortunatamente, l'opera diplomatica dei dirigenti di Inter Campus con la famiglia riuscì a riportare questo bambino boliviano alla "Fundación Casari", la onlus fondata 17 anni fa dal bergamasco Massimo Casari, che nell'87 andò

per la prima volta in Bolivia e da allora, praticamente, non l'ha più lasciata. Alex e gli altri "interisti" vivono nel quartiere Tilti Norte di Cochabamba. Tra loro c'è anche Brandon, che stava per saltare il viaggio in Italia solo perché lui i genitori non li vede mai: il padre vive a Madrid, la mamma lavora dalla mattina alla sera e così il bambino non riusciva a far firmare il foglio dell'autorizzazione. Alla fine tutto si è risolto, così Brandon ha ricevuto la maglietta da Massimo Moratti, ha visto con tutti gli altri Inter-Napoli dalla tribuna, ha sfilato nel prepartita al Meazza...

IN BUONE MANI
Di Alex si occupa la fondazione creata dal figlio di Giuseppe Casari (azzurro e in A con Atalanta, Padova e Napoli).



LILIAN (14 ANNI, UGANDA)

La mamma l'ho trovata a scuola

Chi ti crederebbe se da grande raccontassi che una mattina, quando avevi 8 anni, ti hanno portato a scuola e poi nessuno è mai venuto più a riprenderti? È quello che è successo alla quattordicenne Lilian, che ha partecipato con l'Uganda al Mondiale insieme ai maschietti, e che in quel drammatico giorno, abbandonata dalla famiglia, incontrò per la prima volta Mary Josephine, allora sua preside alla St. Joseph's Naggalama Primary School e da sei anni sua mamma adottiva. L'amica del cuore di Lilian è Florence, di

un anno più piccola. Sono loro le sole femmine ad aver giocato il Mondiale e infatti sono anche le più mature della "nazionale" ugandese, dove sei dei 14 convocati sono orfani e in cui tutti i bambini sono assistiti dalla St. Joseph's di Naggalama. Non è un caso, allora, se sul palco del palasport di Siena, dove tutte le squadre sono state presentate (ospiti il presidente Massimo Moratti, il n. 1 di Inter Campus Massimo Moretti e Luis Figo), a leggere il messaggio di saluto della sua delegazione sia stata proprio Lilian. La leader riservata e intelligente che sei anni fa nessuno voleva.

INSEPARABILI
Lilian insieme a Mary Josephine, che sei anni fa adottò la bambina di 8 anni abbandonata dalla famiglia.



KUBA (10 ANNI, POLONIA)

Il timido che segna come Ronaldo

Rispetto a quelle dei suoi coetanei che vivono nelle fogne romene o nella discarica angolana di Luanda, la storia di Kuba (in italiano sarebbe Jacopo) è fortunatamente meno truce e drammatica. Con la sua famiglia (la mamma è infermiera e il papà è in cerca di lavoro, poi c'è il fratellino, più piccolo di due anni) vive in uno dei quartieri più poveri di Cracovia, dove frequenta insieme agli altri duecento bambini del progetto ne-razzuro la parrocchia di Santa Edwige Regina. Ma la particolarità di questo bambino po-

lacco di dieci anni sta tutta nel sorriso da furbetto e nel suo essere diventato un esempio per i compagni di squadra. Aleksander, il suo allenatore, riferisce che Kuba è un attaccante di talento ed è molto prolifico (come il suo idolo Cristiano Ronaldo, insomma), ma non è questo che lo fa essere particolare. È l'educazione, è il suo buon profitto scolastico, è la sua sconfinata timidezza che ha conquistato gli altri ragazzini. Poi c'è il talento, ma come insegnano quelli di Inter Campus, qui non si cercano giocatori: si dà, o si restituisce, ai bambini il diritto di giocare.

L'ATTACCANTE
Kuba è uno degli "interisti" di Cracovia, dove Inter Campus si batte contro l'alcolismo e le devianze sociali.

DUE EX CALCIATORI TRA I TECNICI DI INTER CAMPUS

Aldo e Julio allenati all'emergenza



TRA I LORO CAMPIONCINI
Lex attaccante del Vicenza Julio Gonzalez, 28 anni, tra i suoi ragazzi del Paraguay e, sopra, Aldo Montinaro con la squadra cinese.

Aldo Montinaro era nella rosa del Foggia di Zeman; Julio Gonzalez è stato un attaccante del Vicenza fino al 2006, poi un incidente d'auto gli è costato l'amputazione di un braccio e l'addio al calcio. Le loro storie meritano di essere affiancate a quelle - quasi sempre drammatiche - dei bambini perché con loro, ormai, i due vivono in osmosi. Il primo è l'"incursore" dello staff di Inter Campus: arriva nel Paese appena affiliato e organizza la scuola calcio. Tra le storie che potrebbe raccontare, ha scelto una del campus cinese di Shandong. «In allenamento, un tecnico locale diede uno scappellotto a un ragazzino perché durante un 7 contro 7, anziché passare il pallone, aveva tirato da metà campo. Io allora convocai i tecnici nello spogliatoio spiegando loro che quello schiaffetto era sbagliato. Morale: mesi dopo, quel mio ammonimento era diventata una circolare nazionale che impediva a tutti gli allenatori di dare scappellotti "perché l'aveva detto l'allenatore dell'Inter"». Il paraguaiano Gonzalez, invece, che è entrato in contatto con Inter Campus dopo aver ricevuto il premio "Il bello del calcio" intitolato a Giacinto Facchetti, come responsabile del campus di Asunción gestisce i 100 bambini dell'Aldea Sos più i 150 di Cateura, l'immondezzaio della capitale dove il campetto è proprio lì, in mezzo a tonnellate di rifiuti. Julio ha tentato di tornare al calcio fino al 2008, poi ha desistito. Ora, oltre a Inter Campus, ha una sua scuola calcio e sta frequentando il corso allenatori. Di lui, Candido Cannavò scrisse: "La sua vicenda straziante si traduce in un inno di fede e in un capolavoro di solidarietà". Aveva ragione.